

V I S I O N I

Estasi d'amore

La Biennale presenta «L'isola di Alcina» al Goldoni di Venezia

D **GIANNI MANZELLA**
VENEZIA

Due sorelle pietrificate nel furore e nella follia. La più grande si chiama Alcina, come la maga incantatrice capace di sedurre e trasformare gli uomini. Un nome che in questi luoghi non l'ha nessuno, nella campagna romagnola. Alcina vive in una grande casa insieme alla sorella, chiamata Principessa, tanto bella da giovane che tutti gli uomini ne erano innamorati.

Un giorno arrivò in paese uno straniero, giovane e bello, la sorella se ne innamorò. Ma all'improvviso, com'era venuto, lo straniero se ne partì, senza un saluto. La ragazza perse la ragione. Alcina decise di restare nella grande casa ad accudire la sorella. Le si vedeva in giro insieme per il paese o nei campi. Diventarono le custodi del canile.

Salito sul palcoscenico del teatro Goldoni, a Venezia, è lo stesso regista Marco Martinelli a riassumere così la situazione dell'*Isola di Alcina*. Immobile vicenda di trappole amorose, di erotici incantamenti. Senza azione né dramma. Una di quelle storie che ancora si raccontano nei paesi, di cui i più vecchi ancora ricordano i nomi dei protagonisti. Una storia vera insomma, che Marco Martinelli e Ermanna Montanari, i due demiurghi del teatro delle Albe, hanno raccolto e affidato a Nevio Spadoni perché ne facesse un canto, un poetico monologo nella sua (e loro) lingua romagnola.

Lingua aspra, misteriosa come gli incantamenti che tramano il testo. Capace di gettare un ponte in quel mondo epico di cavalieri innamorati e furiosi in cui si sono gettati. *L'isola di Alcina* è il «primo movimento» di un Cantiere Orlando allestito dalla Biennale veneziana e da Ravenna Teatro: la seconda tappa, una riscrittura del Baldus di Teofilo Folengo, andrà in scena al prossimo festival di Santarcangelo, a luglio, mentre un anno e più passerà per il compimento del lavoro più impegnativo, la rappresentazione integrale dell'Orlando innamorato del Boiardo.



«L'isola di Alcina» al teatro Goldoni di Venezia

Concerto per corno e voce romagnola, dice il sottotitolo. All'inizio però, a luci ancora spente e poi quando al centro della scena si illumina il quadro vivente delle due figure femminili, siamo investiti dall'onda d'urto di una tempesta sonora, folate di vento in cui si insinua un suono più acuto, lacerante. Partendo da un solo strumento, il corno appunto, con l'aggiunta di qualche percussione, Luigi Ceccarelli ha composto una partitura musicale che ha la pienezza di un'orchestra, lavorando di elettronica sui suoni naturali registrati.

La voce romagnola è invece quella di Ermanna Montanari, naturalmente. L'attrice ritrova qui uno di quei personaggi stregoneschi che le risultano congeniali (ricordiamo quell'altra storia d'amore e magia raccontata in *Lus*, anche lì con il tramite della scrittura di Nevio Spadoni). Un po' maga, sarà colpa del nome che le è toccato, è infatti anche questa Alcina. O almeno lo è stata. Con un bicchiere di vino drogato stregò il misterioso straniero, lo fece suo prima che scomparisse, rubandolo all'ignara sorella.

Ora stanno lì, le due sorelle, una accanto all'altra, su un divano posto su un palco rialzato, davanti al fondale di un tendaggio di velluto. Una vestita di verde e l'altra di un rosso scuro, sanguigno. Una nera e l'altra biondissima. Principessa sta immobile, ogni tanto è presa da una risata demente oppure apre una botola che dà su uno spazio sottostante, d'improvviso si abbandona al canto sommesso di un'aria d'opera, «Stride la vampa».

Al di sotto del palco, sta rinchiuso un gruppo di cani guagnolanti, ogni tanto si scorgono i loro corpi, più umani che animali, corpi maschili mascherati, forse anche loro vittime di qualche incantamento (sono alcuni dei «palotini» del precedente *Ubu*, li ritroveremo protagonisti del *Baldus*).

Alcina parla. Ricorda. Invece. Racconta sogni in cui un ragno insegue una farfalla dalle ali dorate. Evoca sempre e sempre quell'uomo, quel furistir dagli occhi neri come il carbone, ma non lo sai che gli uomini sono tutti uguali, ladri e assassini, e lui peggio di tutti. Assomigliava a un cane, uno di quei cani a cui diamo da mangiare, un demonio. Ma è soprattutto la lingua a parlare, con la secchezza monosillabica del dialetto romagnolo, quel suo perdersi in un groviglio di consonanti.

Lingua che si fa corpo, modellata sul respiro dell'interprete. Capace non solo dire il comunicabile ma anche di accennare l'incomunicabile.

Il delirio della donna scivola verso l'urlo, mentre una luce gialla, acida, riempie il quadro. Sale la tenda alle spalle dell'attrice, scoprendo una diafana parete luminosa che proietta la vicenda su un altro sfondo. Anche il domestico divano non c'è più. «A m'so insmida», grida Alcina. Mi sono istupidita. Sottolineando suo malgrado il carattere sovversivo di ogni innamoramento.